

James Sturz

Underjungle

Traduzione di Ilaria Oddenino

Per Paula

I pesciolini della sua risata fuggirono
di fronte allo squalo della sua rabbia.
Yehuda Amichai

Parte 1

1



Mi sono innamorato di te da lontano, della tua pelle che era un'onda. So che non è stato l'influsso della luna. Odoravi di acqua dolce, purezza e complicazioni tra la sabbia e le conchiglie polverizzate. Sapevo già che aspetto avevi, e come ti muovevi.

Ero una pozza nell'oceano. Volevo che ti sciogliesti insieme a me.

Non c'è mai stato un mondo come il nostro: un posto perfetto persino quando non sapevo che ad abitarlo ci fossi anche tu. È un mondo di canyon e scogliere e rivoli fosforescenti, e monti e vortici e spugne. È plancton denso abbastanza da poter essere raccolto, e fenditure che cuociono le aragoste e le trasformano in banchetti. È polpi e ostriche e pinne ventrali ondeggianti. È la nostra origine, ed è il futuro. Tra i lamenti e gli ululati, in un attimo il mare si riempie di ballate che narrano di ogni genere di appetito, anche quelli che il cibo non può saziare.

Io agitavo le pinne, mi esibivo in capriole nervose. L'acqua mi portava tracce di te, e aprivo la bocca. Sentivo le bolle nello stomaco. Dovevo ricordarmi di respirare.

Ho sempre detto che questo è un mondo pacifico. L'immobilità non esiste, è impossibile ritrovarsi intrappolati in un pantano. Che scelta abbiamo, se non abbandonarci alla corrente? È quello che insegniamo ai nostri piccoli, lasciatevi trasportare. Tra i flutti e la saturazione, l'acqua ci avvolge e ci sostiene sempre. Conoscere qualcuno significa travolgerlo.

Alla fine, la marea ti riporta sempre indietro.

Questo è l'unico posto che conosco, ma contiene vastità. È fatto di sabbie torbide e strida e gemiti, fitte foreste di alghe, pianori e colline abissali, e colonne di lava ricoperte di vetro vulcanico. Ma è anche una culla, un grembo che è ovunque e che non siamo mai costretti a lasciare.

Sotto la superficie, nel profondo, il nostro è un mondo freddo, scuro, e pago. I colori cambiano. Durante la discesa il rosso è il primo a sparire, seguito dal giallo del sole. Le cento sfumature di blu durano più a lungo, ma alla fine non resta che il nero – insieme al sedimento caramellato del fondale oceanico. Dove la pressione è costante, ti si appiccica addosso, ti avvolge come un abbraccio. È lì che ci sentiamo più al sicuro. Ma talvolta ci avviciniamo alla superficie per assistere allo spettacolo dei fulmini, ed è un'estasi pericolosa. Dalla giusta distanza, avvertiamo il pizzicorio dell'acqua. Più da vicino, vediamo e sentiamo lo zooplancton che arrostisce.

Il mondo è fremiti e increspature e vibrazioni segrete. È ondulazioni languide e pance scarlatte. La prima volta che avvertii la tua presenza dall'altra parte dell'oceano, capii subito che volevo farti deporre le uova, di modo che il mio benevolo esercito di guerrieri potesse attaccarle.

Siamo creature d'amore, di frenesia erotica. I nostri corpi sono lingue che trasformano l'altro in poltiglia antartica. I maschi sventolano le pinne in preda al fervore per poi premersi con ferocia contro le loro compagne. Ma generare un migliaio di uova significa sapere che moriranno quasi tutte. La tristezza dell'amore è per noi una certezza incrollabile. Solo i cetrioli di mare – così soffici e rotondi, prima di gonfiarsi e irrigidirsi in risposta a un massaggio e infine spruzzare da un'estremità in uno spasmo estatico – esistono in un mondo di dolce, euforica ignoranza.

Quando i nostri figli crescono, li spingiamo a restare uniti. Ci premuriamo che comprendano che non devono nutrirsi dei loro fratelli e delle loro sorelle. Uccidere un'altra creatura è violenza, ma è una violenza necessaria. Scegliere di non uccidere significa inevitabilmente morire. Quando i nostri piccoli lo fanno (come a volte succede), è difficile piangerli, perché è un grande disonore nei confronti dei genitori che hanno investito tempo e risorse per crescerli. Non resta che augurarsi che fossero già abbastanza grassi e muscolosi, prima di decidere di trasformarsi in cibo per qualche altro animale.

Esistono diversi modi di uccidere. Osservare uno squalo tagliatore che addenta il fianco di un wahoo per pascersi all'istante delle sue soffici viscere significa assistere a una peculiare tipologia di orrore. Ma molti squali mangiano i propri fratelli e le proprie sorelle ancora prima che siano nati, dunque che altro ci si può aspettare? Preferisco non pensare alle tilapia negli anfratti più remoti dell'oceano, giù dove l'acqua è salmastra, alle femmine che covano i piccoli nella propria bocca e ai maschi non accoppiati che li succhiano via e li ingoiano, decimandoli con un unico bacio. E, nonostante tutto, quei barbari lasciano intatta la lingua delle femmine, permettendo alle madri di piangere le proprie perdite.

Quando un animale sanguina dalla bocca, si sa che la lingua e le gengive e le guance presto saranno il pasto di qualcun altro; dunque è forse più discreto penetrare dal fianco, per quanto non vorrei di certo provarlo sulla mia pelle.

≈≈≈

Spingiamo i nostri piccoli a fare amicizia con animali di una certa stazza. Fate amicizia con quelli dotati di tentacoli, ma ricordatevi che non c'è sempre da fidarsi. Fate amicizia con quelli

sprovvisi di tentacoli, ma non aspettatevi che vi tornino utili. Fate amicizia con quelli capaci di roteare gli occhi, perché saranno sempre in grado di guardarsi dentro. Ma la cosa che ripetiamo più spesso ai nostri piccoli è di non avere mai paura di perdersi, perché a guidarli ci saranno sempre l'odore e il sapore dell'acqua, e la forza irresistibile del campo elettromagnetico. Li attireranno verso casa. Come io sono stato attirato verso di te.

Cloruro di sodio. Cloruro di magnesio. Agitazione. Solfato di magnesio. Solfato di calcio. Solfato di potassio. Paura. Entusiasmo. Boro. Tristezza. Rame. Solfuro di zinco. Oro. Ognuno con la sua scia inconfondibile.

Senti l'odore della tua preda, ne percepisci le vibrazioni nell'acqua. Come quando desideri qualcuno.

Capita a volte che uno dei partner dica: «Ho bisogno di spazio». Ma quello in cui viviamo è illimitato. Com'è possibile che non abbia già tutto lo spazio di cui ha bisogno? Se davvero gliene serve di più, dove pensa di andare?

Il modo in cui ci muoviamo ha un che di meditabondo, ma siamo capaci di una velocità sorprendente. In un attimo possiamo attraversare l'universo, cercare acque più calde per qualche giorno e godere delle delizie tropicali. E se quei pesci non vogliono essere mangiati, come si spiegano i colori sgargianti, con tutte quelle sfumature che gridano "mordimi"? La vita non può certo ridursi a un eterno azzimarsi e pavoneggiarsi nella speranza di ottenere un po' di sesso. Le plattesse sanno cos'è l'umiltà. Molte rane pescatrici sono aperte a conversazioni sincere. A volte seppellirsi nella sabbia ha un senso. Eppure, quando ti vidi nuotare con quel banco di acciughe intorno al collo, rimasi ipnotizzato. Non mi svelasti mai quanto tempo avevi dedicato ad addestrarle. So che venivano dal Mar dei Coralli e che volevi tenerle con te, ma le nostre acque più fredde le indussero alla

fuga. Se non altro ti rimanevano le conchiglie delle ostriche, che tenevi in equilibrio sul petto.

«Mi travesto», dicevi.

Ondeggiamo e volteggiamo. Alcune femmine fanno mosse civettuole con le pinne ventrali, e vedere le nostre giovani che provano a imitarle è al tempo stesso divertente e destabilizzante. Quando le megattere iniziano a cantare – non i lamenti e i ronzii più quieti, ma i rombi, i fischi e le grida delle acque profonde – producono melodie eccitanti e contagiose, che rimbalzano tra le correnti e si rincorrono nell'oscurità. Di fronte a quei canti, come puoi non provare un fremito in tutto il corpo? Come puoi non scuotere il sedere come una lampreda di mare che succhia la pelle di un salmone?

Travolta dalla musica, la zona crepuscolare vibra e si accende di vorticosi esplosioni di luce.

Siamo acrobatici e flessuosi, capaci di cambiare rapidamente rotta con lo scatto quasi impercettibile di una sola pinna. L'unica eccezione è il tutore della mia infanzia, Gola,¹ con quella ferita atroce alla vescica natatoria che lo obbliga a un continuo, ingovernabile saliscendi. È capitato a tutti di vederlo schizzare goffamente verso l'alto nel bel mezzo di una conversazione.

«La mia ferita», dice, «mi rende ridicolo. Tutti dicono che faccio fatica a restare sul punto».

Solo i frammenti di coralli molli fluttuano verso la superficie. La vita intelligente tende a ricercare le profondità.

≈≈≈

Una volta al mese facciamo visita alla tomba, la nostra casa di preghiera nel canyon. Ricoperta di ricci di mare e macchiettata di

1.- *Golā'ynī'shlz'era*

carbonato di calcio, idrossido di magnesio e ossido di ferro-manganese, è una presenza imponente. Abbiamo sentito tutti la reazione delle balene quando le passano davanti. Le costole sono colonne dolenti che spuntano dal fondale come antiche bocche idrotermali. Le vertebre sono schegge in frantumi. La massiccia pinna caudale si trova a un quarto di lega di distanza. Nessuno ammette di aver giocato a nascondino dentro quel corpo, da piccolo, ma lo pensiamo tutti, ce lo ricordiamo. C'è chi sostiene che questo luogo non sia davvero sacro. Ci sono punti in cui l'acqua è troppo fredda e troppo profonda. *Ecco Dio*, dicono. *Ecco l'aldilà. Ecco il paradiso*. Ma vedere ciò che resta di questa bestia – al cui cospetto le balenottere azzurre paiono bavose – significa ricordare che altre creature sono arrivate prima di noi da luoghi lontani, e che il nostro regno infinito deve contemplare un'immensità ancora più grande.

L'esistenza si estende nello spazio e nel tempo.

Siamo un mare in un sistema solare di mari.

Cosa sappiamo della vita? L'alchimia dell'oceano ci dona l'essenza. Noi prendiamo l'ossigeno e il calcio, il plancton e la carne, e li convertiamo in una vita frenetica, in costante moltiplicazione. Prendiamo anche l'energia turbolenta. Sappiamo che tutte le creature hanno bisogno di cibo e di acqua, e di un posto in cui vivere. Ma l'empatia? E l'amore? Ormai siamo troppo avanzati e complicati per prosperare senza uno scopo.

L'amore può essere uno scopo?

O è ciò a cui ci aggrappiamo in sua assenza?

C'è chi dice che Dio sia la medusa, l'essenza stessa dell'acqua che tra i sussulti prende vita, ma personalmente la trovo un'idea stupida. Dio è l'assenza di ogni altra cosa. Uno scopo.

Quando ero più giovane, uno di mille prima di diventare uno di sei, ero incantato dal luccichio dell'acqua limpida appena sotto

la superficie, da quel brillio che catturava gli ultimi deboli raggi del sole, e da come quella stessa acqua si scuriva man mano che scendeva in profondità – i colori che uno ad uno si perdevano, mentre al tempo stesso le particelle e i protozoi si moltiplicavano, e il mare si faceva denso.

Quando il cibo si deposita sul fondo dell’oceano, i processi vitali sono così rallentati che prima di vederlo marcire passa un’eternità. Per noi questo cibo è una manna. Ne siamo grati, ma ce lo aspettiamo. C’è sempre qualcosa che arriva dall’alto e atterra su uno scoglio sommerso o su una rupe, o dritto nella bocca di qualcuno. C’è chi crede che i cumuli di creature morte sul substrato siano un segno di Dio – una prova della sua esistenza, un indizio del suo amore. È un cibo per cui non è necessario uccidere, che arriva come un dono. Non è forse il segno di una vita benedetta?

Ma vedere un centinaio dei nostri che si strafogano sul fondale, lacerando corpi con i denti, non mi suscita un senso di benevola fiducia.

Viviamo. Moriamo. Alcuni di noi conoscono l’amore.

Tutto il resto è distrazione.

≈≈≈

Siamo milioni, miliardi. Impossibili da contare. Come particelle d’acqua, non ci tratteniamo mai nello stesso posto a lungo. A volte ci spingiamo lungo scarpate continentali, o su dorsali medio-oceaniche, montagne sottomarine e colline abissali, e attraversiamo furtivi la zona batipelagica e quella crepuscolare, invisibili a chiunque si affidi agli occhi per vedere. Ma per lo più ci teniamo a quattro o cinquecento braccia, dove tutti gli animali intelligenti sanno chi e cosa siamo. Persino il cetriolo di mare, lui che respira dall’ano, con quel suo buffo anello dentato.

Non abbiamo bisogno di spruzzare torbide nuvole di inchiostro o di muco, o di trascinarci dietro dei tentacoli corazzati di nematocisti. Ci sono due modi per catturare una preda: stritolarla tra i denti aguzzi, oppure aprire la bocca così velocemente da creare un vuoto capace di risucchiarla. Si può anche fare un gran fracasso per stordirla, cosa che talvolta provoca emorragie interne nei pesci più piccoli. Se eseguita a dovere, però, è una mossa che può convertire la preda in un delizioso stufato. C'è chi porta qualche pesce intontito e strapazzato ai camini vulcanici per trasformarlo in un saporito fagottino di carne. Ma, come le altre creature, anche noi amiamo una dieta variegata. Le scorpacciate di plancton sono semplici e veloci, ma com'è monotono mangiare alghe, batteri e protozoi tre volte al giorno.

Cacciamo di giorno, perché è la cosa giusta da fare. Uccidere di notte è deplorabile.

≈≈≈

Quando cedesti alle mie attenzioni, pensai di essere la creatura più fortunata dell'oceano. Ridesti quando la mia pancia si fece rosso scarlatto. Impossibile nasconderla. Sapevi che ero eccitato. Come altri maschi, avevo trascorso la giovinezza a osservare le femmine di gambero che facevano la muta – chi non vorrebbe stare a guardarle mentre si spogliano in pubblico, abbandonano la corazza e si mostrano così nude e indifese? Una corazza ce l'avevi anche tu, certo, ma era semplice buon senso. Ti nuotai intorno senza sosta finché non mi concedesti di avvicinarmi. So che mi annusavi ogni volta che passavo, e io facevo un po' di pipì per farti annusare anche quella. Poi corsi il rischio e mi avvicinai, e ti vidi bere i miei effluvi. E allora bevvi i tuoi, e fu subito struggimento, speranza, errore e meraviglia, e fu subito amore.

Il tuo corpo faceva cose incredibili, sapevi gonfiare il petto come se dentro nascondessi due pesci palla. E sapevi sempre quando fermarti, non come quelle altre che pensano solo a sbalordire.

Il giorno del nostro primo appuntamento lasciasti persino che la tua pelle diventasse traslucida, mi concedesti di sbirciarti dentro.

2



Siamo pacifici e sereni. O almeno è così che ci piace descriverci, tanto più che nel nostro mondo non c'è nessuno che possa smentirci. L'equatore non inibisce i nostri passaggi da un emisfero all'altro, come fa con le balene. Ma questo non significa che siamo tutti fratelli e sorelle. E nemmeno amici. A volte mi chiedo se le nostre culture non siano ormai troppo diverse, troppo distanti. Siamo schegge di un'unica conchiglia spazzate via dalla corrente, e in questo continuo ruzzolare e frantumarci troppi pezzi sono andati perduti. O forse sono semplicemente troppo consumati per poter tornare a combaciare. Al di là della protezione del territorio, degli accoppiamenti, della prole, del cibo, i motivi di discussione non mancano. Si capisce anche senza avere un cervello. Il nostro territorio è vasto. C'è spazio per tutti, qui, e sempre ce ne sarà. Ce n'è abbastanza perfino per le razze delle balene – anche se, per qualche motivo imperscrutabile, scelgono di usarne solo una parte.

È una vergogna essere tanto grandi e tanto superstiziose.

Lo ripeto: è una vergogna essere una balena fifona terrorizzata dall'ignoto o dall'idea di nuotare al buio.

Un tempo eravamo un'unica conchiglia perfetta. O forse eravamo un nautilo cresciuto al suo interno, che si espandeva a più non posso disegnando meravigliose volute scintillanti.

Oppure eravamo policheti. O anguille che si contorcevano negli abissi. Non siamo mai stati tonni. Non siamo mai stati acciughe.

Alla fine, siamo diventati qualcosa di importante. Siamo cresciuti, abbiamo prosperato, siamo andati ognuno per la sua strada. L'oceano ci ha creati, ma ci siamo fatti da soli.

E ci aspettiamo lo stesso dai nostri piccoli.

≈≈≈

Oggi ci sono sette tribù, cugini che si comportano da estranei. Proprio come i pesci.

Gli 'Akl'shlw'rēre, o Akla,² vivono nel Mar di Tasman. Quando i maschi raggiungono la maturità, si strofinano contro le rocce più taglienti finché la pelle non diventa striata come una conchiglia di capasanta. Le femmine si radunano per osservarli, e ululano e stridono – ma la loro pelle resta liscia e soffice. Quando

2.- Non esiste un sistema fonologico preciso per tradurre i nomi delle specie in un'altra lingua. Le trascrizioni sopra riportate sono approssimative e le forme abbreviate, pensate per venire incontro al lettore, mirano a scongiurare gli errori lessicografici. I nomi delle sette tribù sono in ordine alfabetico in base alle corrispondenze più prossime nell'alfabeto latino. Come in molte lingue, le declinazioni indicano il caso e il numero, nonché la gerarchia e il genere di chi parla e di chi ascolta. Tuttavia, le parole sono in realtà tutte verbi. Ulteriori inflessioni e intonazioni, che siano a beneficio uditivo di chi ascolta, o possibili residui di forme grammaticali più antiche, dipendono dalle variazioni della chimica oceanica, dalla temperatura, dalla profondità (probabilmente misurata in base alla pressione ambientale o ai suoi effetti meccanici sull'apparato vocale della specie) e dalla distanza tra due o più parlanti, per cui le inflessioni posizionali possono rendersi necessarie in svariati momenti all'interno di una stessa conversazione. Ciò fornisce a ogni pronuncia una sorta di traccia GPS che può, a sua volta, essere incorporata in un canto memorizzato. La scissione delle sette tribù, che sono passate da un unico gruppo storico a gruppi con dialetti distinti, ha portato ciascuna di esse a utilizzare il proprio nome come termine corretto per l'intera specie e per la lingua. Tuttavia, in ciascuno dei dialetti esiste un termine ombrello, seppur raramente utilizzato: *yc*.

i corpi dei maschi sanguinano per le ferite, le femmine si lanciano in una serie di schiocchi martellanti simili allo scoppietto degli alfeidi, che servono a far sapere che i loro maschi hanno raggiunto l'età adulta e sono pronti a combattere. Gli squali sanno che quello non è un buon momento per soddisfare la propria sete di sangue. Invariabilmente qualche adolescente passa all'attacco, e la rappresaglia degli Akla è sempre brutale.

Una volta completate le striature in questo rito cruento, i maschi di Akla non le modificheranno mai più.

I Banj'xhōlla, o Banjxa un tempo si tenevano a nord, ma ora scorrazzano su e giù per le coste sommerse. Sono nuotatori di fama: forti e veloci, e anche astuti. Il modo in cui muovono la pinna caudale è difficile da riprodurre e capita spesso che un errore porti i nuotatori a sbandare. (Alcuni di noi hanno cercato di imparare nascondendosi dietro tunnel di lava e osservandoli, e ho visto amici sventurati sfracellarsi contro pareti a strapiombo nel tentativo di imitarli). Ma quando eseguono la manovra con precisione, i Banjxa possono andare e venire come acqua da una fessura, con un quasi identico sibilo rivelatore. I Banjxa non mangiano cefalopodi a causa di un'antica leggenda legata alle nostre origini, ma sono molto ghiotti di lumache e limacce, che dileggiano per la loro scarsa velocità. Occasionalmente, organizzano gare a chi ne mangia di più, un vero e proprio sfoggio di arroganza. Puro cattivo gusto.

Secondo il loro mito, i tentacoli di un primitivo ma gargantuoso polpo primordiale si staccarono dal resto del corpo e, dissolvendosi, diedero origine a ciascuna delle nostre tribù. L'ottavo, però, andò perduto, o sprofondò in un baratro, o avvizzì e morì, o fu divorato, a seconda delle diverse credenze Banjxa. Il resto del corpo diede poi vita alle altre creature dell'oceano, comprese lumache e limacce, che comparvero quando le cellule cerebrali si

trasformarono in muco. In molti sostengono che i Banjxa siano frettolosi anche in altre faccende, al di là del nuoto, ma non è mio interesse giudicare.

I Ca'avaj'u'sll, o Caavaju, si rifanno a una leggenda molto diversa. Vivono nei mari della Cina meridionale e orientale, zone scarsamente popolate – dove un tempo i pesci erano talmente abbondanti da sembrare vortici di sabbia, e bastava semplicemente aprire la bocca e aspettare che ci nuotassero dentro. La loro mitologia è altrettanto difficile da digerire, ma si basa essenzialmente sull'idea che senza di loro un mondo perfetto sarebbe imperfetto, e pertanto si considerano sacerdoti nel culto celebrativo della loro stessa esistenza. Come i pesci pagliaccio, possono cambiare genere se un maschio o una femmina dominanti scompaiono dal gruppo, anche se in questo c'entrano di più le dinamiche di potere e l'occultismo che l'orientamento o l'espressione sessuale. (Tutte le nostre specie condividono questa dote, ma siamo capaci di molte cose che scegliamo di non fare). Ho sentito dire che la superbia di una femmina di Caavaju può essere tale da spingerla a tentare di fecondarsi da sola, ma i potenziali esiti mi lasciano scettico. Eppure si considerano i più raffinati delle nostre specie e ci guardano con il disprezzo di grandi maestri al cospetto di studenti che, ai loro occhi, sprecano il proprio talento. Nell'ecolocalizzazione si mostrano fieramente pomposi. I Caavaju sono una gran noia.

Tutti vogliono essere Dilidillil, o Dilidi. Sono quelli che si divertono di più, persino più di pesci farfalla e pesci pappagallo messi insieme. I Dilidi osservano un rigoroso divieto di raccogliere conchiglie, un gesto che per loro equivale al furto di dimore altrui. Nel nuoto non sono particolarmente veloci. I maschi si accoppiano con molte femmine. Le femmine si accoppiano con molti maschi. Per loro i pasti e il sonno sono riti importanti, insieme a cantare, mangiucchiare ed evacuare l'intestino. E poi

sanno convincere le balene e i delfini a cantare per loro, mentre dondolano, piroettano e volteggiano. I Dilidi non sono originari di nessun luogo in particolare, poiché essere un Dilidi è più che altro uno stato mentale. Ma questo non significa che non conoscano i confini.

Gli Ec'dda'kl'ëz, o Ecdda, sono barbari assassini. Non sono guerrieri o cacciatori, come gli Akla. Sono bestie. Li vediamo spesso in compagnia degli squali, appostati intorno alle chiazze di sangue in espansione. Per loro la più grande prelibatezza è la lingua di un altro animale. E invece di divorarli, preferiscono ridurre i cervelli in piccoli pezzi come fossero tubuli di corallo – finché i brandelli galleggiano verso il pelo dell'acqua, o vanno a fondo come escrementi. Come i Dilidi, gli Ecdda vivono dappertutto. Se ne arrivano troppi tutti insieme il mare è come in tempesta. Creature disonorevoli, sono ben felici di tenersi le remore aggrappate alla pelle. Più ne hanno, meglio è. Spaventosi? Sì. Ma questo significa che non hanno privacy.

I Fan'taskla, o Fantaskla, sono un mistero. Non ci sono prove della loro esistenza. C'è chi sostiene che siano fantasmi, ma è una sciocchezza.

Noi, invece, siamo i Gjalá'niru, o Gjala. Amiamo – e perdere l'amore equivale a portarsi un pesce palla nel cuore, che sbatte e rimbalza contro le pareti. Ma finché non succede, l'amore è una corazza con gli aculei rivolti verso l'esterno, e ciò che proviamo ci rende inscalfibili.

Solo la morte può salvarci dal dolore permanente della perdita.

≈≈≈

Quando ti incontrai, desiderai subito costruire una famiglia: un migliaio di figli, un posto sicuro in cui poterci amare o na-

scondere. Non indossiamo conchiglie, come tante altre creature in cui ci imbattiamo ogni giorno, e dormire nelle grotte non mi è mai piaciuto un granché. Preferisco l'abbraccio notturno di una corrente fresca, l'acqua che scorre e si infrange contro le rocce.

Che cosa speravo? Che diventassimo casa l'uno per l'altra, una fortezza mobile con nicchie e fessure in cui riporre i nostri ricordi e tenerli al sicuro. Volevo il contrario dello spazio infinito dell'oceano. Ma pensavo anche alla nostra fortezza come a un confine che si sarebbe spostato insieme a noi, come la scia che compare alle tue spalle quando nuoti e che sparisce solo nel momento in cui ti fermi.

La prima volta che ci bacciammo dietro i coralli, convinti che nessuno ci osservasse, tu agitasti il muso e dicesti: «E se ora viene fuori che sei un Ecdda e mi mangi la lingua?». Io ti promisi che non sarebbe successo. Sapevo che averla ti avrebbe permesso di continuare a parlare, e mi aspettavo la stessa cortesia da parte tua. Ma l'amore e l'amicizia sono faccende rischiose e capivamo entrambi cosa avrebbe comportato trovarci senza più nulla da dire.

≈≈≈

«Baciami, baciami ancora», sussurravi.

È sempre così che comincia. Ognuno di noi ha un sapore, un'intensità, una consistenza, un odore. Assaggiamo e siamo assaggiati. Certo, essere di bell'aspetto non guasta, come anche il modo in cui ondeggiamo e ci contorciamo quando l'acqua ci sfiora e diffonde il nostro profumo. Ma le correnti non sono l'unica cosa che conta: una lingua deve guadagnarsi il proprio sostentamento. Le nostre sono esploratrici, come il resto del corpo. Sono predicatrici. Sono cantastorie. Le nostre bocche sono cacciatrici. Le lingue sono esche e arpioni, che solo a volte restano inguainate all'interno delle guance.

Quando digrigniamo i denti, sanno che devono togliersi di mezzo. Ma quando chiudiamo le labbra, sono come anguille che sbucano dalla sabbia, pronte per banchettare.

«Baciami ancora. Assaggiami ancora».

Un tempo tutto era semplice. Eravamo noi stessi dei neonati, e la nostra prole non era che una fantasia.

Non avevamo bisogno di essere Ecdda per prenderci ciò che volevamo, ma non lo sapevamo ancora. Poi, non appena l'acqua si colora di sangue, ecco risvegliarsi l'interesse di tutti.